

GIAPPONESI ALL'OFFENSIVA (1941-42)

PREMESSA

Per lo studio della guerra del Pacifico, possediamo una copiosa documentazione di parte alleata: memorie di uomini di stato, rapporti di generali, resoconti ufficiali dettagliati di tutte le operazioni ed un gran numero di testimonianze di partecipanti minori.

Non così da parte giapponese: moltissimi documenti sono andati perduti in seguito ad eventi bellici, altri distrutti prima della resa o sottratti alle ricerche da persone a ciò interessate. Il nostro studio si presenta perciò gravoso, non tanto dal punto di vista della ricerca documentaria, quanto come lavoro di cernita e di sintesi, che mai deve attuarsi a scapito della obiettività storica.

È d'uopo innanzitutto sgomberare il terreno da eventuali malintesi e chiarire che non è nostra intenzione limitarci alla descrizione dell'aspetto puramente navale degli avvenimenti occorsi durante l'ultimo conflitto: è sufficiente dare uno sguardo alla bibliografia di questa tesi, per rendersi conto che la quasi totalità degli storici, registra senza riserve il fatto – importantissimo – che la guerra navale non esiste più come fatto “puro”.

L'aereo è divenuto il complemento indispensabile della nave – quando non il protagonista principale – nella condotta delle operazioni.

Per una migliore comprensione degli avvenimenti, inoltre, reputiamo opportuno, di volta in volta, illustrare antefatti e cause che potrebbero – a nostro avviso – portare ad una corretta interpretazione degli avvenimenti che ci interessano specificatamente.

Per quanto riguarda la cosiddetta area A.B.D.A., occorre anzitutto precisare che essa non è una area definita, anzi, non è affatto un'area, bensì un comando.

La sua precisa denominazione è Comando Supremo Navale Interalleato Americano, Britannico, Olandese (Dutch), Australiano. Fu questo il primo tentativo – da parte Anglo-sassone – effettuato durante la Seconda Guerra Mondiale, per risolvere il problema del Comando in zone sottoposte alla influenza politico-militare di più Nazioni momentaneamente alleate contro il più immediato avversario. Da quanto accennato, risulta evidente che potremo, nella trattazione del nostro argomento, avere limiti unicamente di carattere temporale (dalla creazione allo scioglimento del Comando A.B.D.A.).

La cronistoria seguirà un filo logico-cronologico e le date e gli orari sono quelli dei luoghi in cui l'avvenimento è accaduto.

PARTE PRIMA

INTRODUZIONE

Panorama Geografico

Dal punto di vista delle operazioni, l’Oceano Pacifico può essere diviso in quattro zone delimitate, rispettivamente, dal 180° meridiano e dall’Equatore.

Il settore nord-orientale comprendente – a parte il territorio nazionale degli Stati Uniti – le isole Hawaii o Sandwich, con la importantissima base di Pearl-Harbour, non interessa direttamente la nostra trattazione.

Lo stesso si può dire della zona sud-orientale comprendente, a meridione dell’Equatore, gran parte delle isole della Polinesia (Marchesi, Samoa, Società ecc.).

La zona nord-occidentale con il Giappone, la Cina, la Indocina, le Filippine, la parte settentrionale delle isole della Sonda e la Micronesia, fu teatro dei primi successi giapponesi.

La zona sud-occidentale, infine, è quella che principalmente ci interessa: vi si trovano la parte meridionale delle isole della Sonda con Giava, la Melanesia (Nuove Ebridi, Nuova Caledonia, Salomone, Isole Figi) e la Nuova Guinea, oltre alla Nuova Zelanda ed alla Australia.

Questo settore, limitato dal 10° latitudine Nord al 10° latitudine Sud e dal 100° al 130° longitudine Est, riveste particolare importanza e per le naturali risorse di cui dispone – di cui tratteremo nel terzo paragrafo – e per essere un punto di obbligato passaggio tra l’Oceano Pacifico e l’Oceano Indiano. La penisola indocinese – la più articolata delle penisole asiatiche – si spinge verso sud, fino a toccare, quasi l’Equatore, per mezzo della penisola di Malacca, legata al continente dall’istmo di Kra.

Sul canale di Malacca è sorto uno dei più attivi porti del Mondo: Singapore.

Questa città, detta, per la sua posizione strategica, la “Gibilterra d’Oriente”, riveste anche un’enorme importanza economica¹ essendo uno dei passaggi obbligati del commercio mondiale.

L’Arcipelago Malese o Australasiatico comprende le isole della Sonda, le Molucche e le Filippine che occupano nell’insieme circa 2.000.000 Kmq. di superficie.

Il gruppo della Sonda comprende: Sumatra, Borneo, Celebes, Giava (Grandi isole della Sonda) e le minori Bali, Lombok, Sumbawa, Flores, Timor, ecc.

Le Molucche – situate tra Celebes e la Nuova Guinea – comprendono La Gilolo, Batjan, l’arcipelago delle piccole isole Banda e Amboina, per ricordare solo le principali.

Le isole maggiori delle Filippine che si trovano a Nord-Est di Borneo, sono Luzon, Mindanao, Palawan, Negros e Mindoro.

Tutte queste isole sono montuose, quasi tutte vulcaniche (nella sola Giava vi sono centoventuno vulcani), parecchie molto frastagliate.

Si comprende pertanto come poco per volta, la guerra del Pacifico si sia trasformata essenzialmente in una lotta per il possesso delle basi.

¹ Questo porto costituisce, a tutt’oggi, non soltanto il centro di raccolta di tutta la produzione della Malaysia, ma dell’intera Insulindia. Singapore smista tutto ciò che proviene dall’Europa e dalla America. Ma ciò che ha fatto di questo punto del globo un elemento essenziale della struttura imperiale britannica è la sua posizione strategica. Una squadra navale basata a Singapore può intercettare il traffico marittimo della Cina del Sud, dell’Insulindia, dell’Australia e della Nuova Zelanda. Dal lato dell’Oceano Indiano la stessa base permette di controllare tutto il commercio dell’India e delle coste orientali dell’Africa.

La configurazione geografica del territorio condizionò infatti la tattica dei belligeranti: le operazioni si svolsero di preferenza nelle zone costiere e gli aeroporti furono epicentri dei più importanti combattimenti, sia durante l'avanzata giapponese, che durante la controffensiva alleata.

La Nuova Zelanda e l'Australia, per quanto fisicamente e strategicamente facessero parte dello Scacchiere, non furono sottoposte all'autorità del comando A.B.D.A..

Per comprendere l'atmosfera politica esistente in Estremo Oriente nel 1940, è necessario tener presente la logica del processo di colonizzazione di quelle terre.

L'occupazione europea, iniziata nel secolo XVI e protrattasi fino alla metà del XX secolo, attraversava proprio in quel periodo una grave crisi, che aggravata dai sopravvenuti eventi bellici, condusse alla fine del colonialismo.

Le maggiori potenze europee, dopo un periodo di intensi scambi commerciali con le Indie Orientali, presero ad occupare gli scali di maggiore importanza estendendo via via la loro sovranità all'entroterra sia direttamente, sia tramite compagnie coloniali a tal fine create.

La necessità di dare vita a strutture socio-economiche sul modello europeo nei paesi colonizzati, vuoi per potere sfruttare meglio le risorse del paese, vuoi per adempiere alla missione civilizzatrice della cristianità, indusse tutte le nazioni europee colonizzatrici a formare delle élites indigene in ogni paese.

Giovani nobili o promettenti venivano educati dai missionari al seguito dei colonizzatori, al fine di consentire la penetrazione del cristianesimo e “least but not last” della cultura e quindi dell'influenza della madre patria.

La cultura e la tecnica europee, assolutamente nuove per quei popoli, furono dapprima insegnate nella misura sufficiente a formare un buon contabile od un fedele sottufficiale, ma le esigenze via via crescenti di paesi spesso più grandi, ricchi e popolosi della potenza colonizzatrice, imposero una politica educativa più ampia e consistente che andò sviluppandosi fino a raggiungere il livello medio europeo.

La formazione di “élites” locali, risolse il problema dei quadri ma portò con sé nuove e più importanti esigenze: prima tra tutte, quella dell'indipendenza nazionale.

Gli anni immediatamente precedenti allo scoppio della seconda Guerra Mondiale furono quelli in cui le “élites”, cercarono – spesso con successo – di comunicare il loro stato d'animo alle masse per spingerle a rivendicare la indipendenza.

Il Giappone, unica nazione moderna e indipendente di tutta l'Asia, mirante a conquistare l'egemonia politico-economica sull'intero emisfero, non poteva non tentare una manovra di inserimento al fine di sfruttare tutte le possibilità offertegli dal particolare momento politico di quegli anni.

Alla vigilia della guerra, i giapponesi speravano di cogliere i frutti della loro campagna razzista; una bene orchestrata propaganda fece sì che dall'India, al Borneo, alle Filippine, i nipponici potessero contare sull'aiuto – diretto o indiretto – di tutti i movimenti indipendentisti nati e sviluppatisi anche grazie all'aiuto politico e finanziario giapponese.

Precedenti tendenti ad avvalorare la tesi della superiorità gialla – e giapponese in particolare – sugli sfruttatori bianchi, non mancavano: dal rapidissimo processo di industrializzazione, alla guerra Russo-giapponese – con la brillante vittoria di Tsuscima – alla dichiarazione di guerra alla Germania durante la I Guerra Mondiale, alla linea “dura” seguita con gli USA fin dal tempo dell’“incidente cinese”, tutto stava a dimostrare che l'impero del sol levante aveva grandi ambizioni e ottime possibilità di realizzarle. I frutti di tale paziente lavoro, si videro quando i governi giapponese e thailandese¹ annunziarono l'11 dicembre 1941 di aver stipulato un patto di alleanza e cooperazione che permise ai nipponici di sbucare nella Malacca quasi indisturbati.

In India dove il movimento non violento di Gandhi “Abbandonate l'India”, mise in seria difficoltà il

¹ La Thailandia era a quel tempo l'unico stato indipendente del sud ovest pacifico. Il potere era retto dal 1938 da una giunta militare che nel gennaio 1942 giungerà a dichiarare guerra agli Stati Uniti e alla Gran Bretagna.

gabinetto britannico² proprio mentre iniziava la campagna del Pacifico; mentre il “Comitato per l’India libera” di Subhas Chandra Bose, prese le armi e combatté in Birmania a fianco dei nipponici.

Nelle Filippine, dove il generale Aguinaldo si convinse a collaborare in nome della costituzione di una “sfera di coprosperità asiatica” e dello slogan “l’Asia agli Asiatici”. In Cambogia, dove il padre dell’attuale Premio Nobel per la pace a capo dell’opposizione ai militari al governo, era a capo della giunta militare collaborante con il Giappone.

Nelle Indie Olandesi dove i collaborazionisti giunsero a un tale grado di successo che nell’immediato dopo-guerra, appena ottenuta l’indipendenza, fu eletto presidente della Repubblica Sukarno, già ministro durante l’occupazione giapponese.

Queste idee, embrionali nel 1940, ma già prossime alla realizzazione, provocarono un comprensibile stato di tensione tra le autorità europee e le popolazioni, non ancora deluse dalla brutalità dell’occupazione giapponese.

² Winston Churchill si vide costretto ad inviare Sir Stafford Cripps nel tentativo di giungere ad una intesa con gli indipendentisti. Il tentativo di Cripps fallì a causa dei dissensi tra Musulmani e Indù.

Panorama Economico

La parte del globo che fu teatro della prima offensiva giapponese e che fu difesa dal comando A.B.D.A. presenta, come abbiamo visto, aspetti politicamente eterogenei, ma costituisce un insieme economicamente unitario ed importantissimo, soprattutto dal punto di vista degli interessi e delle necessità giapponesi.

La guerra moderna, infatti, non è più imperniata sul valore dei singoli o dei popoli: il vincitore non è più scelto dalla forza delle armi dopo uno scontro più o meno breve, bensì dalla efficienza delle industrie – belliche e non – dal costante afflusso di materie prime alle fabbriche e dalla capacità di trasportare, all'occorrenza proteggendoli, i propri prodotti ovunque questi siano necessari. All'inizio del secondo conflitto mondiale, l'industria giapponese, benché moderna ed efficiente, soffriva di una cronica mancanza di materie prime, importate generalmente via mare, che poneva il paese alla mercé della superiorità marittima Anglo-americana.

Il duplice problema del dominio del mare e dello accesso alle fonti di produzione delle materie prime, sembrava quindi trovare la sua naturale soluzione nello scacchiere del Pacifico di sud-ovest ove una vittoria giapponese avrebbe consentito sia la conquista della superiorità marittima fino all'Oceano Indiano, sia lo sfruttamento economico delle ricche colonie olandesi ed inglesi delle Indie orientali.

Dati del 1940 riferentesi alle Indie olandesi¹

Prodotto	Quantità (tonn)
Caucciù	305.000
Carbone	1.150.000
Petrolio	7.000.000
Stagno	43.000
Bauxite	220.000
Oro	2,8
Argento	46,6

¹ Statistical pocket book of Indonesia 1941 a cura del Department of economic affairs – Central bureau of Statistics – edito da G. Kolff and Co Batavia 1946.

Derivati dal petrolio in tonn.

Anno	Derivato	Quantità
1940	benzina	1.877.000
1940	benzina d'aereo	367.000
1940	kerosene	1.004.000
residui per		
	combustioni Diesel	2.854.000
1940	olio lubrificante	34.000
1940	paraffina	92.000
1940	asfalto	46.000
1940		
1940		

Se a questa produzione si aggiungono le risorse della Malaya (secondo produttore di caucciù del mondo) dell'Indocina e delle Filippine (territori questi non difesi dal comando A.B.D.A., ma ugualmente sommersi dalla offensiva giapponese) si potrà agevolmente comprendere la grande importanza che le risorse di questi territori assumevano agli occhi dello Stato Maggiore Imperiale Giapponese.

CAPITOLO I°

Situazione allo scoppio delle ostilità e prime azioni navali

Territori Francesi

Non appena si profilò con certezza la sconfitta francese in Europa, il Giappone ne approfittò per indirizzarle, il 14 giugno 1940, lo “avvertimento” di interdire il transito verso la Cina di qualsiasi tipo di materiale e di rifornimento proveniente dall’Indocina.

Il 15 giugno¹, la Francia accettò ed ammise nella sua colonia degli ispettori nipponici incaricati di controllare l’esecuzione dello “accordo”.

Dopo la capitolazione della Francia, il 5 agosto, il Giappone, approfittando della situazione, chiese il diritto di installare basi navali, terrestri ed aeree in Indocina, come pure facilitazioni per il trasporto di truppe attraverso la linea ferroviaria Hanoi-Kumming.

Navi da guerra giapponesi si presentarono davanti ad Haiphong, nel golfo del Tonchino.

La Francia, impossibilitata a reagire militarmente, tentò la via del negoziato, finché il 19 settembre, il Giappone, troncate le trattative, inviò alle autorità francesi una nota ultimativa da accettare entro 72 ore.

Il 22 settembre la Francia si piega: l’accordo, firmato ad Hanoi, riconosce al Giappone: a) il diritto di stabilire tre basi aeree nel Tonchino e di garantirne la sicurezza con seimila uomini; b) il diritto di transito per le truppe giapponesi dirette in Cina; c) il diritto nipponico di stabilire una guarnigione ad Haiphong.

L’ormai umiliata Francia, fece le spese anche della bellicosità dell’unico alleato che avesse il Giappone in quel settore: la flotta Thailandese, forte di due incrociatori, sei caccia² e naviglio minore, benché nettamente battuta davanti all’isola di Si-Chang-Koh³ da una squadra francese, andò vantando l’evento come la “prima vittoria asiatica dopo Tsushima”.

La “mediazione” giapponese⁴ costrinse i francesi a cedere la riva destra del fiume Mekong e la provincia Cambogiana di Battambang, per un totale di 70.000 Kmq.

Dei possedimenti francesi in Estremo Oriente, si salvarono dal disfacimento politico conseguente alla sconfitta militare, soltanto la Nuova Caledonia (a Nord-Est della Australia) e le isole della società⁵.

L’occupazione preventiva dell’Indocina, riveste una grande importanza ai fini del nostro studio, in quanto viene spesso indicata come una delle principali cause strategiche della perdita di Singapore⁶ e delle Indie Olandesi.

¹ L. M. Chassin: *Histoire de la deuxième guerre mondiale*. Secondo altre fonti l’accordo fu stipulato il 22 giugno (Larousse).

² Due dei cacciatorpediniere Thailandesi, affondati nello scontro, furono varati nel 1937 nei nostri cantieri di Ancona (cfr. *Tempo illustrato* – 15 febbraio 1942).

³ Il 17/1/1941 i Thailandesi persero uno degli incrociatori e tre caccia, i Francesi, per contro, non subirono perdite.

⁴ Convenzione di Tokio 9/5/1941.

⁵ Questi territori passati alle dipendenze delle F.F.L. del Generale de Gaulle forniscono agli alleati l’importante base di Noumea (Nuova Caledonia) e lo scalo di Papetee (Società).

⁶ Cfr. memoriale del Generale Pownall al Primo Ministro inglese.

Territori Olandesi

La repentina invasione dei Paesi Bassi, ad opera delle truppe tedesche nel “blitzkrieg” del 1940, non ebbe notevoli ripercussioni sulle colonie olandesi lontane dalla madrepatria e ciò principalmente per due motivi: la lontananza delle Indie dal fronte Europeo e quindi da ogni possibilità di attacco tedesco e la compattezza politica del governo olandese che – rifugiatosi con la famiglia reale in Inghilterra – continuava a controllare i territori non occupati dai tedeschi, grazie alla sopravvivenza dell'esercito coloniale forte di circa sessantamila uomini ed alla protezione della flotta britannica d'Estremo Oriente. La vita nelle ricche colonie olandesi, continuò il ritmo patriarcale di sempre¹, non turbata dalle notizie di guerra europea, all'ombra del mito dell'imprendibilità di Singapore.

Altro fattore che contribuì a fornire ai dirigenti olandesi un illusorio senso di sicurezza, fu la quasi assoluta mancanza di fermenti indipendentisti nella popolazione indigena².

L'inizio del conflitto – dopo l'attacco di Pearl-Harbour – provocò i primi cambiamenti: la messa sul piede di guerra delle truppe, il ricevimento di rinforzi inglesi, australiani, e americani³, la decisione di creare un comando unico con una strategia comune furono tutti elementi che in un primo tempo diedero l'impressione che la resistenza avrebbe avuto un soddisfacente grado di efficacia.

L'avanzata giapponese pose fine a queste speranze nel breve volgere di quaranta giorni.

¹ Il 30% delle miniere ed il 50% delle terre coltivate erano di proprietà del governo olandese e da esso amministrate direttamente. Cfr. Statistical pocket book of Indonesia.

² Qualche preoccupazione era data da una parte della popolazione di origine giapponese e cinese (il 2%).

³ Sull'entità di questi rinforzi verte ancora oggi una polemica: il Corpo d'Armata Australiano – promesso dagli inglesi - non giunse in tempo. I rinforzi realmente giunti un loco furono uno squadrone del 3º Ussari (con carri leggeri), alcune migliaia di addetti agli impianti terrestri della R.A.F. ed un Reggimento di artiglieria da campagna americano peraltro non a pieni organici.

Territori Inglesi

I territori sottoposti – direttamente o indirettamente – alla corona britannica, necessitano di una attenta valutazione, in quanto, non esistendo ancora pubblicazioni ufficiali inglesi sulla politica di guerra attuata in quello scacchiere, l'unico sistema per conoscere l'atteggiamento tenuto dal governo britannico – frutto delle sue valutazioni politiche e strategiche – è un attento studio dei provvedimenti presi prima e durante la campagna.

Indubbiamente, Churchill, il cui fine era di provocare l'intervento americano nel conflitto, sapeva inevitabile lo scontro col Giappone ed è certo che prese tutti i provvedimenti utili ed opportuni. Dall'insieme delle predisposizioni strategiche, logistiche e tattiche attuate dai britannici, si possono trarre alcune utili deduzioni.

L'invio di rinforzi prevalentemente navali ed aerei, la decisione di non inviare rinforzi in zone situate a Nord della “barriera malese” (la linea di isole e penisole comprese tra l'istmo di Kra e l'isola di Timor) danno una precisa immagine di quella che sarà la strategia alleata: colpire il nemico nei punti più vulnerabili, efficacemente, in ogni occasione, secondo il sistema “Hit and run” già sperimentato con successo in Libia durante la campagna dell'anno precedente: concentrarsi, attaccare e ritirarsi rapidamente in attesa di una nuova occasione favorevole.

La ritirata avrebbe dovuto attuarsi, mediante una cessione contrastata di spazio, mirante a logorare il nemico ed arrestarlo in corrispondenza di una linea determinata (la barriera malese) al fine di impedire minacce diretti al continente australiano.

Gli inglesi infatti, sguarnito il Borneo britannico che si trovava in posizione indifendibile, (decisione questa gravida di conseguenze in quanto lasciava alla mercé dell'avversario l'intero Borneo, in gran parte olandese) rinforzarono le loro truppe di stanza nella Malacca come dal seguente prospetto: Esercito (battaglioni regolari)¹

¹ Esistevano inoltre sedici Battaglioni di Volontari indigeni e truppe indiane, che non furono impiegati in linea. Inoltre prima della invasione giapponese affluirono: 7 Reggimenti di Artiglieria da Campagna 1 Reggimento di Artiglieria di Montagna 2 Reggimenti di Artiglieria Anticarro.

Forze esistenti Agosto 1940	Effettivi approvati in attesa che la RAF Raggiungesse gli effettivi Previsti	forze esistenti il 7/12/1941
9	36	32

Aviazione (Birmania esclusa)

Forze esistenti Agosto 1940	Effettivi raccomandati dai Capi di Stato Maggiore	Forze esistenti il 7/12/1941
--------------------------------	---	---------------------------------

Malacca 84	Complessivamente per Malacca e Oceano Indiano 582	Malacca 158
------------	---	-------------

Marina – forze con base a Singapore il 7/12/1941:
Flotta Orientale: 2 Corazzate
5 Cacciatorpediniere

Flotta di Comando della Cina: 3 incrociatori leggeri
4 cacciatorpediniere
3 cannoniere fluviali
4 dragamine

Forza di difesa locale: 18 Unità ausiliarie antisommergibili
17 dragamine ausiliari
12 battelli armati

L'inizio del conflitto coincise con l'arrivo nelle acque di Singapore della Flotta orientale.

Prime azioni navali

Il 10 dicembre 1941 è una data storica negli annali delle marinerie, in quanto, per la prima volta, delle navi da battaglia, si scontrarono con aerei e furono affondate.

I precedenti di Pearl-Harbour e Taranto, erano giudicati non validi, in quanto le corazzate erano state colte, in entrambi i casi, mentre erano alla fonda.

Il sommersibile giapponese “I 6” alle ore 14.10 del 9 dicembre, avvistò una forza navale inglese, composta dal “Repulse”, “Prince of Wales” ed una squadriglia di caccia di scorta, a sud di Poulo Condore (isola al largo delle coste indocinesi).

L'apparizione delle due possenti navi da battaglia, e specialmente della “Prince of Wales” che insieme alla “King George V” era considerata la migliore unità di superficie della marina britannica, sconvolse tutti i piani dei giapponesi che ritenevano dover affrontare soltanto la “Flotta della Cina” forte di tre incrociatori della classe “D” e naviglio minore.

Lo Stato Maggiore della marina nipponica disponeva in quel settore delle corazzate “Nagato” e della gemella “Mutsu”, mentre le portaerei dello Ammiraglio Ozawa, impiegate nel raid su Pearl-Harbour non erano ancora disponibili, sicché egli era in grado di schierare cinque incrociatori (Chokai – Kumano – Suzuya – Mikuma – Mogami).

Il momento era delicatissimo a causa degli sbarchi in atto nella penisola malese².

L'ammiraglio Kondo, responsabile delle operazioni, concentrati tutti i trasporti nel golfo di Thailandia, diede ordine al I Gruppo Aereo di stanza in Indocina³ di attaccare i britannici al fine di rallentare il movimento: la settima divisione navale (quattro incrociatori pesanti e tre caccia) e il terzo squadrone cacciatorpediniere (dieci caccia) avrebbero condotto un attacco notturno, in attesa della seconda flotta (le due corazzate e due incrociatori pesanti) che all'alba del 10 dicembre avrebbero sferrato l'attacco conclusivo.

La flotta navale britannica, in rotta verso Sud, non giunse mai a contatto con le navi giapponesi, benché fosse stata avvistata ben due volte dal sommersibile “I 59” e da un ricognitore lanciato dal Kumano che non riuscirono a mantenere il contatto a causa delle proibitive condizioni metereologiche.

Il Primo Gruppo Aereo, cui era stato affidato un compito secondario, si trovò così ad essere la sola arma giapponese in grado di contrastare ai britannici la superiorità marittima in un momento particolarmente delicato.

L'ordine di missione, giunto agli aeroporti alle 17.10 del 9 dicembre, poté essere eseguito soltanto all'alba del giorno seguente: due squadriglie di 9 aerei ciascuna decollarono alle ore 06.25 con il compito di localizzare il nemico, mentre 34 bombardieri e 50 aerosiluranti decollarono rispettivamente alle 07.50 e alle 09.30.

Le ricerche, effettuate sulla rotta di Singapore, non ebbero successo, quando, casualmente, un ricognitore localizzò il nemico (il “Prince of Wales” e tre caccia) a 50 miglia al largo di Kuan Tan.

I bombardieri, avvistato l'obbiettivo alle 11.56 iniziarono l'attacco alle 12.14 mentre gli aerosiluranti, entrarono in azione dopo le 13.30.

L'attacco procedette in tre ondate. Alle 14.45 l'equilibrio della bilancia navale era ristabilito e i giapponesi ripresero le operazioni di sbarco.

Considerazioni sull'affondamento del “Repulse” e del “Prince of Wales”.

² Le operazioni di sbarco nella penisola furono iniziata l'8 dicembre 1941 a Singora e a Kota-Baru.

³ Sei aerei di ricognizione, trentanove caccia, trentanove bombardieri ed aerosiluranti divisi in tre squadriglie: Kanoya, Mihoro, Genzan.

La notizia della vittoria aerea giapponese sulle corazzate inglesi, fece in poche ore il giro del mondo, mettendo a rumore tutti gli Stati maggiori.

Molti concetti operativi vennero rivisti e procedimenti d'azione subirono modifiche.

Paradossalmente, il Giappone, dopo aver rischiato metà della sua flotta nell'intento di distruggere le corazzate americane a Pearl-Harbour, dimostrava l'inutilità di questo tipo di nave nella guerra moderna: un centinaio di aeroplani, scaglionati in tre ondate, erano bastati a compiere in un'ora e mezzo ciò che due formazioni navali non sarebbero riuscite ad ottenere se non a prezzo d'ingenti perdite.

Assieme alla nuova considerazione per l'arma aerea in generale, si fece strada la convinzione che il mezzo classico della battaglia aeronavale fosse il siluro.

Quest'arma nuova ed efficace, già impiegata con successo nelle azioni di Taranto e di Pearl-Harbour, mostrò di essere letale anche quando impiegata contro navi scortate e difese da un fuoco intenso e preciso.

Il successo fu pagato ad un prezzo accettabile:

Aerei impiegati in totale: 84

Abattuti dalla C.A.: 3

Precipitati in seguito a
danni causati dalla C.A.: 1

Gravemente danneggiati: 2

Leggermente danneggiati: 25

Mentre la precisione del lancio dei siluri raggiunse una punta mai toccata, nemmeno durante le esercitazioni:

Obiettivo	Siluri lanciati	Siluri a segno	Percentuale siluri a segno
Prince of W.	15	7	47,7
Repulse	34	14	41,2

Risultato questo notevole soprattutto se comparato alla percentuale di bombe che raggiunse l'obiettivo.¹

¹ Non tutti i bombardieri poterono intervenire in azione, in quanto al momento dell'avvistamento, erano già a corto di carburante, essendo in volo da più di cinque ore.

Obiettivo	Bombe lanciate	Bombe a segno	Percentuale
Prince of W.	7 da 500 Kg. 500 Kg.	2	28,6
Repulse	14 da 500 Kg.	1 da 250 Kg.	7,1

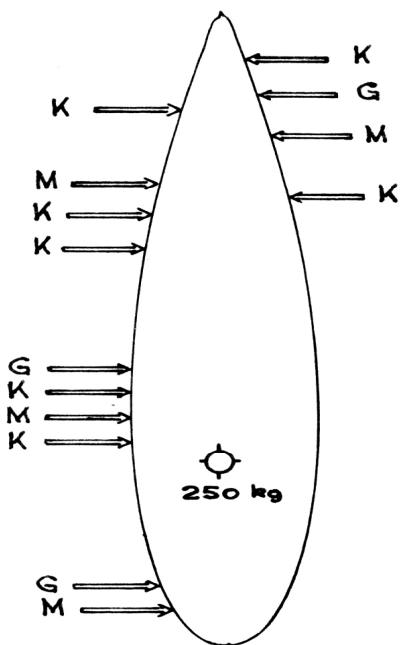
Anche per quanto riguarda le perdite, gli aerosiluranti furono favoriti dalla sorte, perdendo un solo aereo.¹

Molte critiche furono fatte al vice ammiraglio Sir Tom Phillips – affondato con la sua nave – per aver intrapreso la sua ultima crociera di guerra senza copertura aerea.

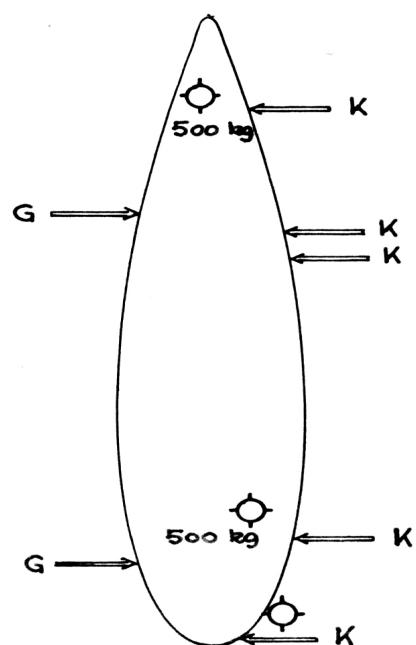
L'ammiraglio Phillips ben consci del pericolo, avuta risposta negativa alle sue reiterate richieste di appoggio aereo, ritenne – e non a torto – di dover egualmente uscire dal porto di Singapore al fine di non essere sorpreso alla fonda come era accaduto il giorno prima agli americani.

Inoltre, il suo tentativo di impedire gli sbarchi giapponesi, anche se non riuscì a causa dell'intervento dell'aviazione nipponica, era fondato su solidi dati di fatto quali la necessità di impedire a tutti i costi l'investimento della Malaca.

¹ Mentre gli aerosiluranti inglesi attaccavano ad una velocità di 100 miglia orarie, quelli giapponesi potevano attaccare a circa 190 miglia orarie. L'inconsueta velocità mise in difficoltà i puntatori britannici.



"REPULSE.."



"PRINCE OF WALES.."

K SQUADRIGLIA KANOYA

M SQUADRIGLIA MIHORO

G SQUADRIGLIA GENZAN

→ SILURI

○ BOMBE

-
- 1 affondamento del Repulse e del Prince of Wales, siluri e bombe a segno.
Da questo giorno, la marina imbocca il viale del tramonto: il dominio dei mari dipenderà da quello dei cieli.

PARTE SECONDA

CAPITOLO II

La creazione del Comando A.B.D.A.

Origini

“Parecchie decine di migliaia di parole nei codici più segreti erano state scambiate telegraficamente tra i Governi di Gran Bretagna, Stati Uniti, Paesi Bassi, Australia, Nuova Zelanda, India e Cina per creare il comando A.B.D.A. col generale Wavel come comandante supremo”¹. Con queste parole, Churchill inizia il capitolo delle sue memorie riguardante l’attività del comando A.B.D.A..

La creazione di questo comando, fu dovuta all’ingresso nel conflitto degli Stati Uniti e del Giappone, che diedero così un carattere mondiale alla guerra che divampava da più di un anno nell’emisfero settentrionale.

L’entrata in guerra degli Stati Uniti pose agli alleati nuovi problemi che prima l’Inghilterra e l’Unione Sovietica, dato il particolare carattere dei loro teatri d’operazione nettamente separati, non avevano dovuto affrontare², primo fra tutti quello della coordinazione degli sforzi operativi.

Immediatamente dopo Pearl-Harbour, il primo ministro inglese, a causa degli enormi problemi creatisi e che potevano essere risolti soltanto previ accordi con gli alleati americani, stabili di recarsi negli Stati Uniti.

Partì il 12 dicembre 1941 per Washington sulla corazzata “Duke of York”³.

Lo “staff” di accompagnatori, composto da Lord Beaverbrook (membro del gabinetto di Guerra), l’ammiraglio Pound (primo lord del mare), il maresciallo Portal (Capo di Stato Maggiore dell’aeronautica) ed il feldmaresciallo Dill (Capo dello S.M.I.), era destinato a prendere i primi contatti con le gerarchie americane ed ottenere il massimo aiuto possibile nel minor tempo.

Gli inglesi, forti delle loro esperienze di più di un anno di guerra, erano convinti di poter fare accettare con relativa facilità i loro punti di vista ed ottenere tutto quanto richiedevano, sia come materiali, sia come impostazione strategica della guerra, zone di influenza, rapporti con gli altri alleati, ecc....

Gli Statunitensi, benché coinvolti nel conflitto da pochissimi giorni, mostraronon invece di avere una chiara visione degli avvenimenti ed una precisa conoscenza dei loro interessi; essi disponevano inoltre di un dettagliato piano d’azione⁴ per la zona di guerra che più li interessava: il Pacifico.

L’interesse americano per questo scacchiere – interesse tuttora valido e vitale – era di duplice ordine: strategicamente gli USA erano inattaccabili dalla parte dell’Oceano Atlantico, non esistendo su quelle sponde alcun nemico – attuale o potenziale – in grado di infastidirli, mentre sul versante del Pacifico vivevano i due principali nemici della sicurezza e della prosperità americana: il Giappone e la Cina.

¹ W. Churchill: La seconda guerra mondiale, parte IV vol. II, pag. 162.

² L'affermazione è solo parzialmente esatta: l'Iran era, a quel tempo, già stato occupato da truppe Anglo-Sovietiche e diviso in due zone d'influenza. Lo Scià Reza I era stato costretto a rompere le relazioni diplomatiche con le Potenze dell'Asse; comunque tale collaborazione diretta Anglo-sovietica era stata dettata principalmente dal reciproco sospetto di avere mire espansionistiche.

³ Fu questo il viaggio più avventuroso del Primo Ministro inglese: era prevista una velocità di crociera di 20 nodi con rotta canale d'Irlanda – golfo di Biscaglia. Il tempo pessimo, a forza 8, costrinse il comandante a ridurre la velocità a 6 nodi per tutto lo attraversamento del golfo di Biscaglia, che fu effettuato senza scorta aerea ed entro il raggio d'azione dei bombardieri tedeschi.

⁴ Più che piano d’azione strategica, gli USA approntarono un “metodo di lavoro” chiaramente ispirato al modello del comando unificato del Maresciallo Foch. Tale “metodo di lavoro” viene dagli USA considerato tuttora valido. L’ultima sua applicazione è riscontrabile nel recente progetto NATO di forza multilaterale.

Il primo con la sua potenza militare, costituiva una seria minaccia, mentre la seconda – paradossalmente – era pericolosa a causa della sua debolezza: chiunque si fosse impadronito della Cina avrebbe potuto dettare legge all'intera Asia e conquistare un mercato praticamente inesauribile; aumento questo di ricchezza e di potenza che avrebbe potuto realizzarsi solo a vantaggio degli Stati Uniti o del Giappone: di qui la loro rivalità ed il loro schierarsi nei due campi avversari¹.

La conferenza – denominata in codice “Arcadia” – fu tra le più fruttuose del conflitto: si definirono le linee strategiche della guerra, la priorità degli interessi inglesi nel Mediterraneo e di quelli americani nel Pacifico, i rifornimenti alla Unione Sovietica, il grado di pericolosità degli avversari² e si decise la costituzione di un Comando Supremo per la condotta della guerra con sede a Washington.

Fu solo verso il 25 dicembre, giorno della caduta di Hong-Kong e di Manila, che risolti i problemi più importanti, si considerò in termini drammatici la necessità di approntare strumenti idonei alla resistenza in Estremo Oriente.

Harry Hopkins, consigliere del Presidente Roosevelt, avvertì Churchill, durante un ricevimento, che l'indomani gli sarebbe stata fatta una “proposta interessante”. Nella riunione del giorno 26 la proposta venne presentata dal Capo di S.M.G. americano Marshall: consisteva nella creazione di un comando misto, sul tipo di quello del maresciallo Foch nel 1917-18, che sovrintendesse a tutta la parte di territorio ancora non occupata dai giapponesi, fino all'India esclusa.

Churchill ribatté immediatamente che la soluzione prospettata non gli sembrava “né pratica, né desiderabile”; aggiunse inoltre l'unità di comando essere un'ottima cosa quando si ha una linea di fuoco continua – come nel caso francese dai Vosgi al mare – ma nell'Estremo Oriente, alcune delle forze che potevano venirsi a trovare sotto lo stesso comando, sarebbero state lontane tra loro mille e più miglia. Concluse affermando che sarebbe stato più opportuno far operare le varie armi dei paesi alleati autonomamente, agli ordini dei rispettivi comandanti, responsabili solo verso il Comando Supremo di Washington.

Risultato dell'obbiezione di Churchill furono febbrili consultazioni, rese ancor drammatiche dal continuo succedersi delle vittorie giapponesi.

Finalmente il Generale Marshall, dopo un colloquio privato con il Primo Ministro inglese, ne ottenne il consenso (28 dicembre).

Un'ultima riunione tra i rappresentanti militari interessati, definì in linea di massima i compiti e le competenze del nuovo Comando.

Churchill così li compendia: (il Primo Ministro al Lord del sigillo privato³ - 29/12/1941)

.... a) Si procederà alla creazione di un comando unificato nel Pacifico sud-occidentale. La sua giurisdizione non è stata ancora definitivamente fissata, tuttavia presumo che comprenderà la penisola di Malacca, ivi incluso anche il fronte Birmano, estendendosi fino alle indispensabili basi di rifornimento, in particolar modo Port Darwin, nonché alle linee di rifornimento nell'Australia settentrionale.

- b) Il Generale Wavell dovrebbe essere nominato comandante in capo di tutte le forze di terra, di mare e dell'aria statunitensi, britanniche, imperiali britanniche e olandesi, che potessero essere assegnate dai governi interessati a quello scacchiere.
- c) Il Generale Wavell, il cui quartier generale dovrebbe aver sede in un primo tempo a Surabaya, avrebbe a fianco un ufficiale americano in veste di vice-comandante. La scelta cadrà probabilmente a quanto pare sul generale Brett.

- d) Le forze navali statunitensi, britanniche, imperiali britanniche e olandesi nello scacchiere verrebbero

¹ Naturalmente, concorsero anche altri fattori, ma non essendo il presente lavoro interessato, se non marginalmente, alla ricerca delle cause del conflitto tra Giappone e USA, ci limiteremo a citare quella che, a nostro avviso, fu la causa principale.

² Si decise di sconfiggere la Germania prima di ogni altro avversario, in quanto più pericolosa. Seguivano il Giappone e, buona ultima, l'Italia.

³ W. Churchill “La seconda guerra mondiale” vol. III parte II, pag. 32.

sottoposte al comando di un ammiraglio americano, in conformità al principio sancito nei paragrafi a) e b).

- e) Si ha l'intenzione di assegnare al generale Wavell nel settore del Pacifico meridionale uno Stato Maggiore le cui funzioni sarebbero simili a quelle a suo tempo esercitato dall'Alto Comando di Foch nei riguardi degli Stati Maggiori Generali dell'esercito britannico e francese in Francia. Il generale Wavell riceverebbe gli ordini da un apposito organismo interalleato che a sua volta risponderà a me nella mia veste di ministro della difesa e al presidente degli Stati Uniti che è anche comandante in capo delle forze armate degli Stati Uniti.
- f) I principali comandanti sottoposti all'autorità del generale Wavell saranno: il comandante in capo in Birmania, il comandante in capo di Singapore e della Malacca, il comandante in capo delle Indie Orientali Olandesi, il comandante in capo delle Filippine ed il comandante in capo delle vie di comunicazione meridionali attraverso il Pacifico meridionale e l'Australia settentrionale.
- g) L'India, per la quale bisognerà nominare un facente funzione di comandante in capo, e l'Australia, che avrà un proprio comandante in capo, non saranno comprese nella sfera d'azione del generale Wavell, salvo quanto stabilito sopra, e dovranno costituire due grandi basi attraverso le quali sarà possibile avviare al campo di battaglia uomini e materiali provenienti sia dalla Gran Bretagna e dal Medio Oriente, sia dagli Stati Uniti.
- h) La Marina degli Stati Uniti sarà responsabile dell'intero Oceano Pacifico ad oriente delle Filippine e dell'Australasia, ivi comprese le vie di accesso a quest'ultima dagli Stati Uniti.
- i) È in corso di compilazione la minuta di una lettera contenente le istruzioni per il Comandante Supremo, la quale salvaguarda alcuni interessi essenziali dei vari governi implicati e prescrive a grandi linee i suoi compiti.

Riceverete tra breve questa minuta. (omissis)

Il problema del Comando Unificato.

Da che esiste la guerra – ossia da che esiste la umanità – il problema del comando e del coordinamento tra forze non omogenee partecipanti ad una lotta comune, si è sempre posto agli studiosi dell’arte militare come prioritario rispetto ad ogni altro.

La necessità dell’unitarietà di comando è connaturata con la struttura stessa dell’organizzazione militare e peraltro non è in discussione.

Il problema nasce, quando più forze tra loro indipendenti, perché di diversa nazionalità o natura, si trovano nella necessità di cooperare al fine di raggiungere un comune scopo.

Si tratta di realizzare una giustapposizione di sovranità di differenti origini e peso politico, tenendo conto di capacità tecniche specifiche, tradizioni militari, importanza politica di ogni partecipante e il tutto deve essere attuato senza compromettere la funzionalità dell’apparato e senza tradire le finalità per cui è sorto.

Nel caso del Comando A.B.D.A., il problema si pose in termini ardui e drammatici, a causa dell’elevato numero di partecipanti, dei contrastanti interessi politici degli alleati, della quasi assoluta mancanza di precedenti storici validi cui richiamarsi e della situazione militare, che sotto la spinta dell’offensiva giapponese, imponeva soluzioni immediate, pena la perdita dello scacchiera prima che riuscisse a funzionare il comando incaricato della difesa.

L’unico precedente di cui si fece menzione – addotto più come esempio politico che tecnico – fu il comando unico del maresciallo Foch creato nel 1917 sul fronte francese col compito di coordinare gli sforzi dell’esercito franco-inglese nella zona compresa tra la frontiera svizzera ed il Passo di Calais.

Fu questo un primo errore: il comitato franco-inglese di Jean Monnet, creato durante la prima guerra mondiale, avrebbe potuto fornire un termine di paragone indubbiamente più valido, soprattutto sul piano tecnico, sia per la dimostrata maggiore funzionalità di cui dette prova, sia per il genere di problemi, affrontati e risolti, che riguardavano principalmente trasporti e comunicazioni navali, pianificazione della produzione bellica e rifornimenti; ossia gli stessi problemi che furono il principale cruccio del comando A.B.D.A. durante la sua breve esistenza.

Molto discussa fu anche la nomina del generale Wavell (G. B.) a comandante supremo, in quanto si pose alla direzione di uno scacchiera per 6/8 acquisitivo, un sia pure alto esponente delle forze di terra, la cui unica esperienza di operazioni combinate si limitava alla dura lezione subita nella campagna di Grecia.

Dopo laboriosi dosaggi ed attribuzioni di competenza, il 10 gennaio 1942 il comando A.B.D.A. iniziò il suo lavoro agli ordini dei seguenti ufficiali:

Comandante
Generale Wavell (G.B.)

Capo di S.M.
Tenente generale Brett (USA)

Marina
Ammiraglio Hart (USA)

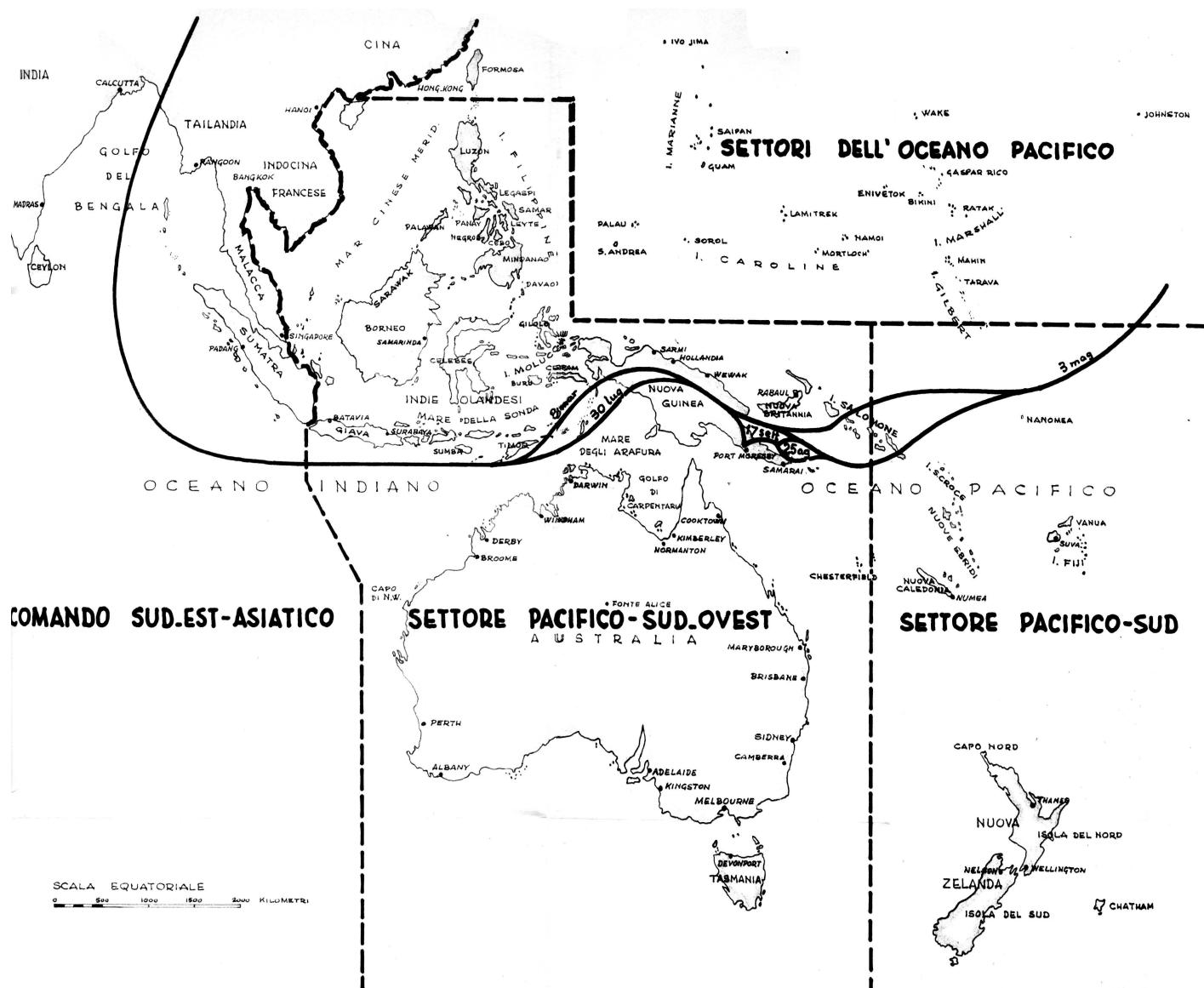
Esercito
Tenente generale
Heinter-Pooten (Olanda)

Aviazione
Generale Peirce (G.B.)

Ai minori livelli, l'unificazione delle forze fu ben poco o affatto sentita. Non si stabilì né una base operativa comune, né comuni procedure d'azione: tutto si limitò ad uno scambio di ufficiali di collegamento, avanti il duplice incarico di fungere da interpreti ed assicurare il collegamento tattico con il comando supremo.

La diversa nazionalità dei comandanti e la naturale complessità delle operazioni combinate fecero sì che – ad esempio – vi fossero a bordo di una qualsiasi unità della flotta A.B.D.A., ben quattro ufficiali di collegamento incaricati di assicurare i contatti tra il comandante dell'unità e le rispettive forze armate di appartenenza.

Quali inconvenienti provocasse un simile criterio organizzativo, è facile immaginare.



- 2 l'area A.B.D.A. (American,British,Dutch,Australian) teatro del primo tentativo di utilizzo di una forza aeronavale interalleata. L'alleanza fu definita con lo strano acronimo indicante i partecipanti, per la difficoltà di segnarne i confini geografici senza compromettere la sovranità del governo austaliano

c) Forze a disposizione del Comando A.B.D.A..

Si è spesso asserito, che il motivo principale per cui le forze A.B.D.A.. non ottengono il successo, fu il loro costante agire in stato di inferiorità numerica e quantitativa.

Un attento esame delle forze – soprattutto navali – che combatterono nel mare di Giava ci mostra invece l'esistenza di una squadra navale consistente anche se composita: il 10 gennaio il comando A.B.D.A. – marina poteva disporre di ben 11 incrociatori tra pesanti e leggeri, più un discorso nerbo di cacciatorpediniere e sommergibili:

Incrociatore	Nazionalità	Anno Entrata In Squadra	Velocità in nodi
De Ruyter	Olandese	1936	32
Tromp	Olandese	1925	31
Java	Olandese	1922	31
Exeter	G. B.	1930	32
Houston	U.S.A.	1931	32
Boise	U.S.A.	1939	33
Marblehead	U.S.A.	1924	33,7
Perth	Aus.	1935	32
Hobart	Aus.	1936	32,5
Danae Dragon	Aus.	1919	29
(mai rimoder.)			

Incrociatore	Armamento numero/calibro	Dislocamento
de Ruyter	7/150 mm.	6.500 tonn.
Tromp	10/150 mm.	6.800 tonn.
Java	10/150 mm.	6.800 tonn.
Exeter	6/203 mm. 8/102 mm. ls 6/533 mm.	8.400 tonn.
Houston	9/203 mm. 4/127 mm.	9.200 tonn.
Boise	15/152 mm. 8/127 mm.	10.000 tonn.
Marblehead	10/152 mm. 4/76 mm. ls 6/533 mm.	7.050 tonn.
Perth	8/152 mm. 8/102 mm. ls 8/533 mm.	7.040 tonn.
Hobart	8/152 mm. 8/102 mm. 4/47 mm. ls 8/553 mm.	6.890 tonn.
Danae	6/152 mm.	5.000 tonn.
Dragon	3/102 mm. 4/47 mm. ls 12/533 mm.	

Cacciatorpediniere	Nazionalità	Velocità in nodi
Electra	G. B.	32
Encounter		
Jupiter	G. B.	36
Scout	G. B.	36
Tenedos		
Kortenaer	Olanda	30
Witte de With	Olanda	25
Evertsen	Olanda	25
Alden		
Edwards		
Ford		
Jones		
Edsall	U.S.A.	36
Pillsbury		
Peary		
Perch		
Pope		
Preston		

Cacciatorpediniere	<u>Armamento</u> numero/calibro	Dislocamento in tonn.
Electra	4/120	1375 tonn.
Encounter		
Jupiter	6/120	1690 tonn.
Scout	3/102	
Tenedos	ls 4/533	905 tonn.
Kortenaer	4/120 ls 6/533	1320 tonn.
Witte de With	4/120 ls 6/533	1320 tonn.
Evertsen	4/120 ls 6/533	1320 tonn.
Alden		
Edwards		
Ford	4/102	
Jones		
Edsell	1/76	1190
Pillsbury		
Peary	ls 12/533	
Perch		
Pope		
Preston		

Il comando A.B.D.A. poteva inoltre disporre di 29 sommergibili, per la maggior parte americani. Tutte le unità sopra menzionate stazionavano nelle basi giavanesi di Tanjung Priok, Surabaya e Tjilatjap, eccezion fatta per i sommergibili normalmente di base nelle Filippine, dove l'ammiraglio Hart aveva il suo quartier generale. Comandante della squadra era il contrammiraglio olandese Karel Doorman, che innalzava le proprie insegne sul de Ruyter. Cinquanta caccia, sessantacinque bombardieri medi o da picchiata e 20 bombardieri pesanti, tutti con basi terrestri costituivano le forze aeree al comando del generale inglese Peirse, mentre le forze terrestri ammontavano a circa tre divisioni olandesi¹ ed alcuni reparti alleati di diversa nazionalità.

¹ Per una più dettagliata descrizione delle forze terrestri vedasi il Cap. I pag. 29 nota n. 2.

d) Compiti e possibilità del Comando A.B.D.A.

Creato al fine di difendere lo scacchiere del Sud Ovest del Pacifico, il Comando A.B.D.A. si trovò ad assolvere due distinti incarichi: assicurare i rifornimenti alla base di Singapore, che era considerata il cardine del sistema difensivo alleato e nel contempo proteggere le Indie orientali dalla invasione giapponese.

Impossibilitati ad assolvere efficacemente entrambi i compiti nello stesso tempo, gli alleati stabilirono di dare la precedenza alla protezione dei convogli diretti a Singapore, nella convinzione che il rifornimento della importante base navale, giudicata imprendibile, avrebbe precluso ai giapponesi ogni possibilità di ulteriori avanzate.

Ogni iniziativa, fu quindi subordinata alla necessità di assicurare la protezione dei convogli e ciò fino al 13 febbraio, giorno in cui, l'azione offensiva terrestre delle truppe giapponesi che investirono Singapore, fece perdere ogni speranza in un'ulteriore resistenza.

Il 13 febbraio, col cambio dei comandanti, sia dello scacchiere che della marina, si inaugurò una nuova fase difensiva a carattere più spiccatamente tattico. Le unità navali alleate, sollevate dal peso della scorta ai convogli, poterono dedicarsi completamente al difficile compito di mantenere la supremazia nel mare di Giava, ma l'incompetenza del comandante, la squadra, la mancanza di un efficace collegamento tattico tra unità appartenenti a nazioni diverse, la assenza di appoggio e di ricognizione aerea, causarono una serie di insuccessi, culminati nell'annientamento della flotta e della conseguente perdita di tutti i territori compresi tra l'India e il continente australiano.

CAPITOLO III

Il problema della difesa e della scorta ai convogli

Dopo quattro settimane di campagne, il disegno offensivo strategico dei giapponesi cominciò a delinearsi agli occhi degli alleati: era in atto una gigantesca manovra di avvolgimento delle Indie Orientali.

Una branca della tenaglia, seguiva la costa asiatica dall'Indocina a Singapore, via Malacca; l'altra seguiva la costa orientale del Borneo con direzione sud: punto d'incontro ed obiettivo strategico era Giava¹, la più ricca isola delle Indie con una popolazione pari a quella dell'Inghilterra.

La tattica giapponese consisteva, nell'impossessarsi di una posizione chiave ove costruire o riattivare una base aerea, indi procedere ad un secondo sbalzo protetti dallo aumentato raggio di azione delle forze aeree.

Le forze alleate, disperse in una vastissima area, non riuscirono mai ad impedire ai nipponici di conquistare quella superiorità locale indispensabile al successo.

Nella fase conclusiva della manovra, però, gli alleati tentarono di sfruttare la situazione a loro favore: una "striking force" di adeguata composizione poteva battere separatamente le due branche della tenaglia, attuando una manovra per linee interne.

Purtroppo, all'intuizione, strategicamente ineccepibile, non corrispose una adeguata esecuzione: per tutto il mese di gennaio fu praticamente impossibile distrarre il grosso delle unità navali dal compito principale della scorta ai convogli destinati a rifornire Singapore.

Per tutto il mese infatti, convogli provenienti da Port Darwin e da Colombo furono protetti contro gli attacchi giapponesi: furono trasportati circa 70.000 uomini, migliaia di tonnellate di materiale, centinaia di aerei, pezzi d'artiglieria, carri armati. Nel frattempo, i giapponesi avanzanti riuscirono ad occupare alcune importanti posizioni, grazie soprattutto alla cooperazione ed all'appoggio dell'aeronautica.²

Quando le unità navali, liberate dai servizi di scorta si resero disponibili, le perdite subite, il naturale logoramento dei mezzi e degli uomini, impediti di prendere l'iniziativa, contro un nemico già consolidatosi e pronto a compiere l'ultimo balzo.

Nondimeno furono compiute alcune incursioni dettate però più da necessità difensive immediate che da un'organica visione dell'area della battaglia.

b) Azione di Balikpapan (23 – 24 gennaio 1942)

¹ Cfr. "Sea Power" di Potter e Nimitz, Prentice Hall, Englewood (N.J.) 1960 pag. 654.

² Il possesso delle basi aeree nel Tonchino, si rivelò decisivo ai fini della conquista della superiorità aerea.

Conquistato il Sarawak in brevissimo tempo, l'Ammiraglio Takahashi si accinse ad impossessarsi dello stretto di Makassar, situato sulla costa meridionale del Borneo, al fine di avere libero accesso al mare di Giava ed assicurare al Giappone il controllo della zona petrolifera attorno al porto di Balikpapan.

Il 21 gennaio, 16 navi da trasporto protetto da due cacciatorpediniere e tre avvisi scorta salparono da Tarakan.

Il convoglio, avvistato nella notte del 22-23 dal sommergibile americano "Sturgeon" fu immediatamente segnalato.¹

Le forze aeree A.B.D.A., dopo ripetuti attacchi, riuscirono ad affondare il "Nana Maru" al tramonto del giorno 23, tuttavia alle 21,30 dello stesso giorno, protetti dalla squadra dell'Ammiraglio Nashimura, i giapponesi iniziarono lo sbarco.

Il maresciallo Wavell, timoroso di vedere interrotta la linea di rifornimento tra Singapore e l'Australia, ordinò di contrastare l'azione nemica con ogni mezzo disponibile.²

Due incrociatori (Boise e Marblehead) e quattro caccia (Ford, Pope, Parrot e Paul Jones) agli ordini dell'ammiraglio Glassford (USA) ricevettero l'ordine di intercettare il convoglio ed in via subordinata disturbare lo sbarco.³

Sfortunatamente il "Boise", dovette sospendere l'avvicinamento, a causa di una avaria provocata dall'urto contro uno scoglio non segnato dalle carte⁴, mentre il "Marblehead" dovette rientrare a causa di avarie all'apparato motore che avevano ridotto la sua velocità a 15 nodi.

Privati dall'appoggio degli incrociatori, i cacciatorpediniere proseguirono con una velocità di crociera di 27 nodi verso Balikpapan.

L'attacco, iniziato alle 02,50 con una salva di siluri del Parrot, Ford e Paul Jones non diede alcun risultato positivo.

Il secondo attacco, alle 03,00, grazie alla diminuzione della velocità d'attacco permise al Parrot di affondare il Sumanoura Maru di 3.500 tonnellate, ed al Pope di affondare il Tatsukami Maru.

Il terzo attacco, iniziato alle 03,19, portò all'affondamento di un avviso scorto da 750 tonnellate – scambiato per un caccia – da parte del Pope e del Parrot, mentre il Paul Jones colpì il Kuretake Maru di 5.000 tonnellate, che saltò in aria.

¹ Lo "Sturgeon" effettuò anche un attacco al siluro, ma a causa dell'esplosione prematura degli ordigni, il tentativo fallì.

² History of U.S. Naval Operations in World War II di Samuel Eliot Morison Brown and Co. Boston 1948 pag. 282.

³ Lo Houston con due caccia era in servizio di scorta sulla rotta Port Darwin – Singapore, mentre il resto delle forze navali A.B.D.A. era impegnato in altri servizi di scorta o in riparazione.

⁴ L'incidente è meno banale di quanto possa sembrare a prima vista: la profondità media del Mare di Giava è di 64 m., inoltre le carte nautiche della marina americana, non erano aggiornate. (S.E. Morison op. cit. pag. 284)

L'ammiraglio giapponese Nishimura, credendo di trovarsi di fronte ad un attacco di sommergibili¹ condusse all'ingresso della baia ed iniziò un'accanita caccia antisom aumentando così la confusione già di per sé notevole.

A causa delle frequenti brusche virate del caccia di testa (il Ford) le unità che seguivano persero il contatto e si ritirarono verso Sud alle 03,46 lasciando il Ford praticamente solo; questi, lanciati i suoi ultimi siluri, si ritirò, dopo aver ricevuto un colpo che provocò quattro morti ed un principio d'incendio.

Lo scontro fu il primo successo tattico del comando A.B.D:A. ed anche l'ultimo.

Strategicamente, la vittoria giapponese ritardata di un solo giorno, mentre una più accurata preparazione dell'attacco per un migliore impiego dei siluri² avrebbe potuto distruggere l'intero convoglio dando al nemico una seria battuta d'arresto.

¹ Poco prima dell'attacco, un sommergibile olandese, il "K18", aveva affondato il trasporto "Jukka Maru" ed era riuscito a disimpegnarsi.

² Ben diciassette siluri fallirono il bersaglio, benché al secondo attacco fossero stati lanciati da una distanza di mille yards.

c) Due tentativi

Il 2 febbraio, una forza combinata giapponese, composta da due portaerei (“Soryu” e “Hiryu”), 2 corazzate (“Nagato” e “Mutsu”) e scorta adeguata, occupò l’isola di Amboina ed il porto di Kendari (nella parte Sud-orientale di Celebes), conquistando così il completo controllo dello stretto di Molucca. La squadra A.B.D.A., impossibilitata ad intervenire tempestivamente in quanto attirata all’Ovest da un errato rapporto informativo¹, fu in grado di dirigere verso il nemico solo il 4 febbraio, dopo aver subito il giorno 3 a Surabaya² un intenso bombardamento.

La squadra, agli ordini dell’ammiraglio Doorman (Olanda), salpò alla mezzanotte del giorno 3 con quattro incrociatori (Houston, Marblehead, De Ruyter, Tromp) e dieci cacciatorpediniere, con l’intenzione di avvicinarsi al nemico nottetempo ed attaccarlo al mattino, al fine di sfuggire all’osservazione ed alla superiorità aerea nemica.

Purtroppo avvistati dai nipponici, furono attaccati da una formazione di 36 bombardieri, che in quattro ondate li attaccò per due ore consecutive: il Marblehead, fuori combattimento, dovette rientrare manovrando con le eliche, lo Houston ebbe la torretta posteriore distrutta ed il De Ruyter fu colpito nella centrale dal tiro contraereo.

Doorman, non potendo più contare sul fattore sorpresa, privato delle artiglierie dei due migliori incrociatori, invertì la rotta e rientrò alla base di Surabaya senza compiere ulteriori tentativi di stabilire il contatto col nemico.

Il 9 febbraio, l’altra branca della tenaglia giapponese, si mise in movimento. La squadra navale dell’ammiraglio Ozawa (incrociatori pesanti Chokai, Kuneno, Suzuya, Mikuma, Mogami e Yura), scortata da sei cacciatorpediniere salpò dalla base di Cam Ranh per proteggere lo sbarco giapponese nell’isola di Sumatra, mirante ad impadronirsi del centro petrolifero di Palembang e dello stretto di Karimata. Venticinque navi mercantili, adeguatamente scortate, trasportavano due divisioni dell’esercito, mentre la portaerei “Ryuto” avrebbe assunto il controllo dell’aria.

L’ammiraglio Doorman salpò il 13 febbraio alla volta di Sumatra con gli incrociatori De Ruyter, Java, Tromp, Exeter, Hobart e dieci cacciatorpediniere con il compito di intercettare il convoglio, e nel frattempo si era ingrossato con truppe provenienti dalla Malacca imbarcate su motopescherecci ed altro naviglio di circostanza.

All’alba del 15 febbraio, l’ammiraglio Ozawa, avvertito dell’avvicinarsi del nemico, ordinò al convoglio di ritirarsi verso Nord-Ovest e lanciò i suoi bombardieri contro Doorman, con l’intenzione di infliggergli qualche perdita, prima di dargli il colpo di grazia con il fuoco dei suoi incrociatori.

L’A.B.D.A. “Striking Force” fu così investita da successive ondate di bombardieri a partire dalle 10,30 del giorno 15, mentre era ormai giunta all’altezza dell’isola del Banka davanti a Palembang³.

Alle ore 13,00 dopo più di due ore di bombardamento, ritenendo che senza copertura aerea non avrebbe potuto aprirsi la strada fino al convoglio nemico, Doorman ordinò di invertire la rotta e rientrare a Priok per rifornirsi.

Gli attacchi aerei giapponesi si susseguirono fino alle 18,30.

¹ L’ordine di partire verso Ovest alla ricerca del nemico fu impartito alle navi olandesi dall’ammiraglio Helfrich, nella sua qualità di ministro di marina delle Indie Olandesi, all’insaputa dell’ammiraglio Hart. (Cfr. S.E. Morison, op. cit. pag. 298).

² Questo fu il primo bombardamento di Surabaya, che fino alla caduta di Kendari era stata fuori del raggio d’azione dei bombardieri nemici.

³ Contrariamente a quanto asserito dal Morison, i bombardieri d’alta quota che parteciparono all’attacco della squadra A.B.D.A., non appartenevano alla aviazione navale giapponese, ma alla 21a flottiglia aerea di stanza in Indocina. (Cfr. L.M. Chassin: “Storia militare della Seconda Guerra Mondiale” – Sansoni, Firenze 1964 – pag. 108 e segg.).

d) La caduta di Singapore

Nello stesso giorno in cui la squadra A.B.D.A. si scontrò di fronte all'isola di Banka, Singapore si arrese. Al collasso psicologico provocato dalla caduta dell'importante base, si aggiunse la crisi politica provocata dal governo olandese che, non essendo stato interpellato per la scelta del comandante della marina A.B.D.A., ora, premeva affinché si effettuasse negli alti comandi un cambio della guardia a favore degli esponenti olandesi.

Gli argomenti addotti, non privi di una loro logica, erano i seguenti: all'inizio del conflitto, gli alleati avrebbero potuto scegliere due diverse strategie difensive. La prima, applicata, consisteva nell'agire come se Singapore fosse il centro del mondo: si subordinò ogni altra esigenza al rifornimento di Singapore, si rifiutava la copertura aerea alla squadra navale per non sguarnire Singapore etc.

La seconda, che era stata proposta dagli olandesi, era semplicemente la seguente: agire come se le Indie olandesi fossero il centro del mondo. Ora, il generale Wavell, comandante supremo dell'A.B.D.A., aveva imposto il punto di vista inglese, ma dato che era rimasta in mano alleata soltanto Giava, era più che naturale che a dirigere le operazioni fosse designato un olandese.¹

In considerazione delle forti pressioni ricevute, e del fatto che ritenevano Giava ormai indifendibile, gli americani acconsentirono e Wavell e Hart furono sostituiti rispettivamente dal governatore di Giava Van Monk e dall'ammiraglio Helffrich, già comandante delle forze navali olandesi a Giava.

Naturalmente, sia Van Monk che Helffrich si trovarono subito alle prese con gli stessi problemi che avevano angustiato i loro predecessori. Il comando A.B.D.A., dopo più di un mese di vita e dopo aver affrontato diversi combattimenti non aveva ancora approntato procedimenti tattici unificati, combatteva per mare senza appoggio aereo e senza seguire un preciso criterio operativo.

Dal punto di vista militare, la perdita della piazzaforte non influì in misura particolare sull'andamento delle operazioni: come base navale era già inutilizzabile da alcune settimane, e lo stesso Wavell in un colloquio con l'ammiraglio Hart il 1 febbraio dichiarò che sarebbe stata difesa "indefinitamente" la sola isola di Singapore².

Nel contempo, i giapponesi continuavano la loro avanzata e si apprestavano ormai a tagliare le comunicazioni tra Giava e il continente australiano.

e) L'occupazione di Bali e di Timor e lo scontro di Bandung (18 – 20 febbraio)

¹ S.E. Morison op. cit. pag. 377.

² Cfr. Morison, op. cit. pag. 312.

Durante tutta questa prima parte della campagna il comando A.B.D.A. non aveva cessato di essere rinforzato, soprattutto in aerei,¹ che venivano in genere distrutti al suolo dalle incursioni giapponesi² e dalla inesperienza dei piloti.

La maggior parte dei rifornimenti, veniva inviato da Port Darwin a Surabaya.³

I giapponesi, desiderosi di impedire financo questa teorica possibilità di ripresa, decisero di interrompere definitivamente ogni comunicazione – ed in special modo quelle aeree – conquistando l'isola di Timor ed il suo aeroporto.⁴

Il 17 febbraio, una forza navale all'ordine dell'ammiraglio Tanaka (incrociatore Jintsu e dieci cacciatorpediniere) iniziò la scorta e protezione di un convoglio di 16 trasporti carichi di truppe dirette a Timor.

Il 18 febbraio si posero in movimento, al fine di appoggiare lo sbarco, due corazzate e tre incrociatori pesanti agli ordini dell'ammiraglio Kondo e quattro portaerei agli ordini dell'ammiraglio Nagumo.

Il 19 febbraio Port Darwin fu attaccata da 260 bombardieri che affondarono 8 trasporti, il cacciatorpediniere Peary (dipendente dal comando A.B.D.A.) e distrussero completamente le installazioni.

Nella stessa notte del 18 febbraio, elementi della 16^a armata giapponese protetti dall'ammiraglio Kubo che alzava le proprie insegne sull'incrociatore leggero Nagara, e da sette cacciatorpediniere, occuparono di sorpresa l'isola di Bali a sud est di Giava e ad una sola ora di volo da Surabaya, realizzando una perfetta sorpresa in campo strategico, in quanto l'ammiraglio Doorman, benchè fosse stato tempestivamente preavvertito⁵, non fu in grado di radunare un sufficiente numero di navi per impedire lo sbarco.⁶

¹ Dall'inizio della campagna erano stati aggregati alle forze aeree già esistenti 29 PBY (Catalina), 36 P40 e 24 Swordfish.

² A causa delle scarse possibilità di ricognizione aerea gli alleati furono di frequente sorpresi al suolo.

³ Port Darwin, sulla costa Nord-occidentale dell'Australia, fu fino al giorno in cui il suo porto venne distrutto, la principale base logistica del comando A.B.D.A..

⁴ Lo "Houston" non partecipò al combattimento dell'isola di Banka per scortare un convoglio di quattro trasporti con rinforzi per Timor (due Rgt. di artiglieria americani e una brigata di Ftr. australiana) dopo un giorno e mezzo di navigazione, il convoglio fu richiamato a Darwin (U.S. Naval Institute Proceedings – settembre 1949).

⁵ "The Java Sea Campaign" office of naval intelligence. U.S. Navy Washington 1943.

⁶ Il "De Ruyter" ed il "Java" con nove cacciatorpediniere, si trovarono a Tjilatjap, il "Tromp" a Surabaya, quattro cacciatorpediniere americani nella baia di Ratai (Sumatra) per rifornirsi di carburante, e le navi britanniche si ...

Fu comunque decisa un'azione notturna contro il naviglio giapponese ancora alla fonda nello stretto di Bandung per il 19 febbraio.

Nella concezione e nella condotta di quest'azione, l'ammiraglio Doorman commise una serie di madornali errori che gli impedirono di cogliere la vittoria benché si trovasse di fronte a forze numericamente e qualitativamente inferiori, disponesse della possibilità di sfruttare l'elemento sorpresa ed il nemico non fosse in grado di far valere la propria superiorità aerea.

Infatti, contravvenendo al fondamentale principio della concentrazione delle forze, decise di attaccare in tre ondate: la prima, ai suoi ordini con il Java, il De Ruyter e nove cacciatorpediniere; la seconda, agli ordini del capitano di vascello De Meester con il Tromp e quattro cacciatorpediniere, la terza e ultima ondata, doveva concludere d'attacco con una azione condotta da cinque motosiluranti olandesi.

La prima ondata, giunta di fronte alla spiaggia di Sanur trovò una sola nave di trasporto ancora alla fonda, una in partenza e due cacciatorpediniere: "Oshio" e "Asashio".

Il combattimento, iniziato alle 22,25 del 19 febbraio, fu condotto molto confusamente, l'impiego delle artiglierie – oltre che dei siluri – rese molto difficile la giustezza del tiro ed il riconoscimento degli obiettivi, tanto che, quando alle 22,52 gli alleati ruppero il contatto, senza aver ottenuto risultato alcuno, l'"Oshio" e l'"Asashio" continuarono a cannoneggiarsi vicendevolmente, per alcuni minuti, prima di accorgersi del malinteso. Nello scontro il cacciatorpediniere Piet Hein (Olanda) fu affondato dall'"Asashio".

Nella seconda ondata iniziò la propria azione alle 01,14 con una salva di quindici siluri (lanciati dallo Stewart, Parrot e dal Pillsbury) che non raggiunse nessun bersaglio, quindi iniziò il combattimento al cannone contro l'"Oshio" e l'"Asashio" che restituirono colpo per colpo, tenendo una rotta parallela a quella degli alleati, fino alle 02,10 quando si perse il contatto.

Nella loro rotta verso nord (partiti da Tjilatjap e diretti a Surabaya), gli alleati si scontrarono all'improvviso con due cacciatorpediniere giapponesi (Michishio e Asashio) inviati dall'ammiraglio Kubo alla notizia del primo attacco.

Ne seguì un breve ma violentissimo scontro a distanza ravvicinata: il Michishio perse ben 96 uomini d'equipaggio, ma non affondò, mentre il Tromp ricevette alcuni colpi proprio sul ponte.

La terza ondata, rientrò dichiarando di non aver trovato il nemico, benché avesse perlustrato l'intero stretto.¹

Nel momento in cui la tenaglia giapponese stava per chiudersi su Giava, il maresciallo Wavell (G.B.) ed il generale Berenton (USAF) senza tener conto dell'esistenza e delle esigenze degli alleati, messisi in contatto direttamente con i rispettivi governi, chiesero ed ottennero l'autorizzazione di ripiegare verso l'India con i rispettivi comandi e i materiali.

Per questa azione considerata dagli olandesi – e non a torto – un vero e proprio abbandono di posto di fronte al nemico, le polemiche sono ancora in corso.²

¹ Cfr. S.E. Morison op. cit. pag. 329.

² Il totale delle forze aeree a Giava scese così a 13 P 40, 6 F₂ AS, 6 Hurricane (Aus) e 3 Arns, mentre la squadra navale perse gli incrociatori Hobart, Danae e Dragon che rientrarono in Australia; le altre rimasero con Doorman.

CAPITOLO IV

LA BATTAGLIA DEL MARE DI GIAVA (27 febbraio 1942)

La situazione strategica e tattica

Dopo il virtuale scioglimento del comando A.B.D.A., la situazione strategica era letteralmente disperata in quanto le contromisure tattiche stabilite da Helfrich – intensificazione della lotta sottomarina di fronte a Java, creazione di un campo minato davanti a Surabaya – non avevano portato nessun notevole cambiamento della situazione: la tenaglia giapponese era ormai pronta a schiacciare l'ultimo bastione alleato.

A Giava, i preparativi procedevano febbrilmente, ma le forze rimaste, continuamente martellate dai bombardamenti nipponici erano ormai troppo esigue per poter impedire le operazioni di sbarco degli avversari. Contro le due forze navali giapponesi, forti complessivamente di 4 portaerei, 4 corazzate, 16 incrociatori pesanti e leggeri e 5 squadrone di cacciatorpediniere; l'ammiraglio Helfrich poteva schierare 5 incrociatori tra pesanti e leggeri e 11 cacciatorpediniere non tutti in buono stato.¹

La superiorità aerea era giapponese sin dall'inizio della campagna, ma la situazione alleata in campo aeronautico, si era aggravata dopo la partenza del generale Berenton e dei suoi B 17.

Inoltre, contro poco più di tre deboli divisioni olandesi, i giapponesi erano in grado di far intervenire circa 5 divisioni perfettamente equipaggiate, precedute da una solida anche se recente, fama di invincibilità.

Logisticamente gli alleati erano a corto di siluri, carburante e pezzi di ricambio, mentre i nipponici, grazie ad un perfetto servizio di intendenza ed alle ingenti risorse catturate "in loco" non mancavano di nulla.

Sul tavolo dell'ammiraglio Helfrich, a partire dal 24 febbraio, cominciarono, - ad onta della scarsità di cognizione aerea – a piovere comunicazioni di avvistamenti: un convoglio di 60 trasporti nello stretto di Karimata, un convoglio all'altezza delle isole Kangean, 30 trasporti a nord est delle isole Arens (tra Java e Borneo)...

Doorman, ancora comandante della squadra navale, ricevette l'ordine di attaccare nottetempo il convoglio avvistato alle Arens e distruggerlo.²

La notte del 26 febbraio fu trascorsa in mare, senza poter stabilire alcun contatto col nemico. L'indomani, dopo gli ormai abituali attacchi aerei e l'ormai abituale inversione di rotta di Doorman, Helfrich inviò un nuovo radiogramma dando la precisa posizione e consistenza³ del convoglio nemico ed ordinando il proseguimento dell'azione, ad onta della impossibilità di fornire alla squadra appoggio aereo.

Doorman ordinò alla squadra, appena rientrata a Surabaya, di prendere nuovamente il mare e prepararsi alla battaglia.⁴

¹ Il Pope dovette abbandonare la formazione poco dopo l'uscita da Surabaya il giorno 27, per noie alle macchine.

² Il convoglio era scortato da due incrociatori e quattro caccia.

³ ??non si legge... e 6 cacciatorpediniere., 25 trasporti a 20 miglia a ovest dell'isola di Bawean, un altro convoglio con caccia a 65 miglia a nord ovest ed un incrociatore isolato a 7 miglia a nord del convoglio.

⁴ "Het Gevecht in de Java-Zee" A.G. Vromans Amsterdam 1961 pag. 20 e segg.

b) Il Combattimento (fase diurna)

Doorman, ripartito alle ore 15,25 con rotta 315, si accinse questa volta ad investire il nemico, conoscendone ormai la posizione. Pochi minuti dopo l'inizio della navigazione, sorse le prime difficoltà. Naturalmente, la squadra era uscita senza avere nessun progetto operativo e l'ammiraglio si trovò nella necessità di dare ordini circa la velocità (20 nodi) la formazione (a I I) ed il concetto di azione.

Impossibilitato a comunicare direttamente con le proprie unità,¹ Doorman dovette ricorrere ad un complicato sistema di segnalazioni tra il De Ruyter e lo Houston il quale a sua volta trasmetteva al resto della squadra, con la conseguenza di ritardare la tempestività di ogni ordine e di provocare spesso malintesi.

Altro grave inconveniente fu l'assoluta mancanza di ricognizione aerea.²

I pochi velivoli ancora efficienti furono usati per scortare un inutile raid di bombardieri sul convoglio. Il nemico fu avvistato alle 16,10. Doorman, ordinò immediatamente di portare la velocità a 26 nodi, mantenendo inalterata la rotta. Alle 16,16 iniziò il cannoneggiamento a una distanza di 26.000 yards (25.600 m.).

I giapponesi, forti di 2 incrociatori pesanti (Nachi, Haguro) 2 leggeri (Naka, Jintsu) e 7 cacciatorpediniere erano comandati dall'ammiraglio Takagi, mentre l'ammiraglio Tanaka a bordo del Jintsu comandava i cacciatorpediniere,³ aprirono anch'essi il fuoco, mentre i caccia, serravano la distanza a 18.000 yards, protetti dal fuoco del Jintsu, che impedì ai caccia alleati di giungere a distanza di tiro.⁴

Dopo sei minuti di fuoco, Doorman, al fine di non essere preso nella "T" nemica ordinò un accostamento di 20° facendo così rotta per 295°, con una successiva accostata per 248° ed alle 16,31 un'altra per 267° tentò inoltre di ridurre la distanza per permettere ai suoi medi calibri di intervenire nel combattimento.

Takagi dal canto suo, compreso il significato della manovra, ordinò ai suoi cacciatorpediniere di compiere un attacco al siluro: in 15' furono lanciati 43 siluri senza risultato.

Al termine dell'attacco, i caccia giapponesi, passando tra le opposte formazioni ormai naviganti su rotte parallele, posero una cortina nebbiogena che impedì agli alleati l'aggiustamento delle salve, mentre gli osservatori aerei degli incrociatori giapponesi, continuarono a fornire alle proprie unità i dati di tiro.

Alle 17,07 un secondo attacco al siluro dei caccia giapponesi a 40.000 m. di prora contro la colonna alleata, fu tenuto in non cale dall'ammiraglio Doorman, a causa della troppo grande distanza e dell'esiguo bersaglio offerto al nemico.

Alle 17,08 un proietto da 203 mm. dell'Haguro, colse in pieno l'Exeter (secondo della colonna alleata) sfondando una caldaia.

Nei successivi ventuno minuti, la squadra A.B.D.A. pagò a caro prezzo le manchevolezze del proprio comando in fatto di procedure, comunicazioni e addestramento comune: l'Exeter, vista ridotta a 6 nodi la sua velocità, non potendo più mantenere la propria posizione nella colonna, virò di 90° a sinistra per uscire dalla formazione.

Le navi della colonna, credendo che Doorman avesse ordinato a tutta la colonna di accostare, imitarono il movimento; due minuti dopo, giunsero inaspettati siluri: alle 17,14 il Kortenaer saltò in aria.

¹ Molti caccia avevano gli apparati radio insufficienti, per quanto riguarda le segnalazioni luminose, olandesi ed anglosassoni avevano sistemi diversi: nessuno aveva pensato alla possibilità di elaborare un sistema comune di segnalazioni.

² Anche gli aerei da ricognizione imbarcati sugli incrociatori (eccetto il Java) con le rispettive catapulte, erano rimasti a Surabaya, in quanto, nell'uscita del giorno 26 era previsto un attacco notturno.

³ ...?..cacciatorpediniere un incrociatore leggero come capo squadriglia. Dati gli ottimi risultati, questo sistema è stato adottato da quasi tutte le marine del mondo, dando vita ad un nuovo tipo di unità navale che oggi chiamasi Cacciatorpediniere Conduttore (C.T.C.).

⁴ Per le caratteristiche di armamento del naviglio giapponese, vedasi il prossimo capitolo.

Il De Ruyter che aveva continuato la rotta da solo, virò nel tentativo di ristabilire le comunicazioni a vista con le altre unità, ma il Perth – allo scopo di proteggere l'Exeter – mise in atto una cortina nebbiogena che, assieme al fumo della caldaia dell'Exeter, quello delle cannonate in arrivo e in partenza, ridusse la visibilità a circa un miglio.

Alle 17,25 Doorman riuscì ad ordinare ai caccia britannici (Electra, Jupiter, Encounter) un contrattacco al fine di riorganizzarsi sotto protezione.

Nello scontro che ne seguì lo Jintsu immobilizzò l'Electra che affondò alle 18,00 con il suo comandante.

Riformata faticosamente la colonna alle 17,29 il combattimento riprese, meno confuso.

Dopo un terzo attacco al siluro la parte giapponese, Doorman ordinò ai 4 caccia americani (Ford, Paul Jones, Alden, Edwards) di contrattaccare per coprire la ritirata della squadra. L'attacco al siluro contro Nachi e Haguro fallì a causa della forte distanza (9.000 m.) che permise ai giapponesi di compiere la manovra di evasione con grande facilità, tuttavia le artiglierie dell'Edwards riuscirono ad immobilizzare il caccia Asagumo.

Alle 18,30 Doorman ruppe il contatto e si pose alla ricerca del convoglio mentre calavano le tenebre.

c) Il combattimento (fase notturna)

L'ammiraglio Takagi, raccolte le proprie unità, le divise in due aliquote, inviando tre caccia a proteggere il fianco sud del convoglio fermo a 50 miglia a ovest dall'isola di Bawean in attesa dell'esito dello scontro, e portando le rimanenti unità a difendere il fianco orientale.

Nel frattempo, Doorman, privo di notizie, vagava alla ricerca dei trasporti nemici.

Alle 19,27, i giapponesi guidati dalla ricognizione aerea, ristabilirono il contatto e l'azione di fuoco durò dalle 19,33 alle 19,55 quando Doorman decise di invertire la rotta al fine di sottrarsi al combattimento e nell'intento di incrociare lungo le coste di Giava sperando di intercettare il convoglio.

Alle 21,00 giunti in prossimità della costa, gli alleati iniziarono a seguire una rotta parallela, mentre i cacciatorpediniere americani abbandonarono la formazione essendo a corto di carburante e senza siluri.¹

Alle 21,15, un campo minato, posato quel pomeriggio dagli olandesi senza avvisare la squadra², provocò lo affondamento dello Jupiter e costrinse Doorman a dirigere a nord.

Alle 22,17 l'incontro con 113 naufraghi del Kortenaer costrinse la squadra a privarsi dell'ultimo cacciatorpediniere rimastogli: l'Encounter.³ Proseguendo nella ricerca del convoglio, alle 23,00 Doorman incontrò il Nachi e lo Aguro.

Dopo venti minuti di combattimento, una salva di siluri lanciati dai giapponesi colse in pieno il De Ruyter e il Java⁴ che affondarono.

Doorman ordinò ai superstiti di abbandonare la lotta e dirigere su Priok; alle 23,25 affondò con la sua nave.

¹ Il comandante Bindford aveva avuto ordine di raggiungere Priok, ma decise di far prima rotta verso Surabaya per rifornirsi.

² E' questa una ennesima dimostrazione delle disfunzioni del comando e del pressappochismo con cui l'ammiraglio Helfrich dirigeva le operazioni.

³ Il Witte de With era stato incaricato di scortare l'Exeter ritiratosi dalla battaglia.

⁴ La marina giapponese aveva dotato di lanciasiluri anche gli incrociatori pesanti.

d) L'annientamento

Le superstiti unità della squadra A.B.D.A., divisesi in 2 gruppi, stabilirono di forzare separatamente gli stretti del mare di Giava al fine di raggiungere il mare aperto e quindi l'Australia o il Ceylon.

Il primo gruppo di unità, partì nella notte del 28 febbraio da Priok diretti in Australia: era composta dallo Houston, il Perth e l'Evertsen.¹

Alle 22,40, all'altezza della baia di Banten, nei pressi dello stretto della Sonda, incontrarono l'intera branca occidentale della tenaglia giapponese (1 portaerei, 4 incrociatori pesanti e numerosi cacciatorpediniere con 56 navi da trasporto): lo scontro fu inevitabile e di esito non incerto.

Nel combattimento che seguì – durato dalle 23,15 alle 00,45 – il Perth e lo Houston furono affondati dopo aver sparato tutte le restanti munizioni² e dopo aver affondato due trasporti, mentre altri due furono affondati dal caccia giapponese Fubuki nella confusione del combattimento.³

L'altra aliquota delle forze A.B.D.A., composta dall'Exeter, l'Encounter, ed il Pope,⁴ lasciarono la base di Surabaya nella notte del 28 febbraio con destinazione Ceylon.⁵

Tuttavia alle 04,00 del 1 marzo furono avvistate tre unità navali che il comandante Gordon scambiò per due trasporti ed un cacciatorpediniere. A manovra di accostamento effettuata, gli inoffensivi trasporti risultarono essere il Nachi e l'Aguro. Alle 07,50 le unità A.B.D.A. invertirono immediatamente la rotta, puntando a nord ovest, ma alle 09,35 apparvero l'Ashigara ed il Myoko scortati da due caccia.

Il combattimento iniziato alle 10,20 a 18.000 yards, si concluse alle 13,00 con l'affondamento delle unità A.B.D.A. senza che queste riuscissero a centrare una singola salva.

L'Edsall e la petroliera Pecos, partiti da Tjilatjap, furono affondati il primo marzo a sud delle isole Christmas.

Delle forze navali che appartenevano al comando A.B.D.A., si salvarono solo i quattro cacciatorpediniere che agli ordini del comandante Bindford, passando per lo stretto di Bali, raggiunsero Fremantle.

¹ L'Evertsen partì in ritardo e non poté aggregarsi ai due incrociatori.

² Nel solo combattimento di Giava ognuno dei pezzi principali dello Houston aveva sparato 303 colpi e per continuare il fuoco aveva impiegato le munizioni della Torretta n.3 le cui artiglierie erano inefficienti (cfr. U.S. Naval Institute Proceedings, settembre 1951 “L'incrociatore della Morte” di W. Winslow).

³ I caccia e gli incrociatori giapponesi, impiegarono in complesso 83 siluri (cfr. Morison op. cit. pag. 366).

⁴ Il Witte de With, non fu in grado di prendere il mare entro i termini stabiliti, rimase a Surabaya ove fu affondato il 2 marzo.

⁵ A Ceylon vi era l'unico bacino di carenaggio – ancora in mani alleate – in grado di ospitare l'Exeter.

PARTE TERZA

CAPITOLO V

Considerazioni finali e conclusioni

Considerazioni politiche

Il comando A.B.D.A., nacque principalmente per motivi contingenti di carattere militare: ne è prova il fatto che fu ideato e condotto soprattutto dagli alti esponenti militari anglo-sassoni.

Tuttavia, lo stesso monopolio decisionale detenuto dagli Stati Uniti e dall'Inghilterra, implicò il sorgere di una serie di problemi politici suscitati dalla partecipazione delle minori potenze alleate (Australia e Olanda).

La prima conseguenza di carattere politico scaturita dalla creazione del comando A.B.D.A., fu la creazione dell'area A.N.Z.A.C. (Australia e Nuova Zelanda).

Gli Australiani, infatti, pur partecipando con truppe, aerei ed unità navali alla costituzione del comando A.B.D.A., rifiutarono di porre il loro territorio nazionale a disposizione del Comando Supremo Navale Interalleato, mostrando così di essere disposti a rinunciare alla loro sovranità sulle FF.AA. Australiane, solo nella misura in cui tale decisione non ponesse in gioco gli interessi vitali della loro nazione.

Questa iniziale mancanza di fiducia degli stessi contraenti¹ fu la principale causa politica del fallimento del comando unificato.

Gli unici ad accettare senza riserva – almeno in un primo tempo – tutte le conseguenze derivanti dalla messa in comune delle truppe e dei territori alleati, furono gli olandesi.

L'accettazione fu dovuta in parte a motivi di forza maggiore, in parte ad ingenuità.

Infatti il governo olandese in esilio, non era certo in grado di opporsi ad una concorde richiesta dei suoi più potenti alleati, dei quali avrebbe dovuto comunque chiedere l'ausilio per riuscire a difendere i propri territori.

La parte d'ingenuità, fu fornita dai militari olandesi, i quali non seppero – o non poterono – avvertire il governo, che una manovra in ritirata² poteva compiersi solo cedendo ampi territori, che nel nostro specifico caso non potevano essere altro che le Indie Olandesi, ossia lo stesso scacchiere che gli alleati avevano promesso agli olandesi di difendere.

¹ Benché il progetto iniziale menzionasse l'intenzione di porre sotto unico comando tutti i territori asiatici ancora liberi dall'assalto giapponese, gli americani non inclusero le Hawaii e gli inglesi l'importantissima base di Ceylon.

² Si definisce manovra in ritirata “quella fase della battaglia difensiva impostata sulla necessità di cedere ampi spazi all'avversario allo scopo di logorarne le forze mediante una cessione contrastata di spazio”.

b) Considerazioni strategiche

L'impossibilità alleata di conquistare – sia pure temporaneamente – il dominio dell'aria fu la principale causa strategica della sconfitta alleata.

Presupposto, infatti, di ogni moderno conflitto, è la possibilità che un comandante ha di assicurare i movimenti delle proprie truppe – al fine di realizzare tempestivamente la massima concentrazione di forze nel punto più debole dell'avversario – e di impedire i liberi movimenti del nemico che, naturalmente, tende ad operare secondo identici criteri.

Il problema, già affrontato in tempo di pace dal Comitato degli S.M. britannico, aveva trovato soluzione nella decisione di dotare la R.A.F. di 583 aerei.

All'inizio del conflitto, tale numero non era stato raggiunto.¹ L'unico tentativo di porre rimedio alla decisa inferiorità alleata in campo aeronautico, fu compiuto dall'ammiraglio Helfrich alla vigilia della battaglia di Giava.

La portaerei ausiliaria americana Langley², con a bordo 65 aerei, ricevette l'ordine di far rotta su Tjilatjap, assieme al "Seawitch" che trasportava 27 altri aerei³.

Purtroppo, gli ordini dell'ammiraglio Helfrich, furono eseguiti malamente da uno Stato Maggiore decisamente di terz'ordine: i caccia Edsall e Wipple incaricati della scorta, non giunsero all'appuntamento mentre – al solito – non fu fornita alle preziosissime unità, alcuna scorta aerea.

Intercettate dagli aerei della 21 e 23 flottiglia aerea, la Langley e la Seawitch furono affondate il 27 febbraio alle 13,00 a sud di Tjilatjap.

Con loro svanì ogni possibilità strategica di riprendere lo scacchiere.

¹ Cfr. introduzione pag. 34.

² E' la prima portaerei americana: varata nel 1915, fu trasformata nel 1922 in nave adibita al trasporto degli aerei. Benché antiquata avrebbe, in quel particolare momento fornito un apporto decisivo.

³ I 27 P40 imbarcati sulla nave, non erano però di pronto impiego.

c) Considerazioni tattiche

Dal punto di vista tattico, non consideravano l'assoluta mancanza di cooperazione aereo navale, né le carenze rivelatesi nel campo delle radiocomunicazioni, in quanto riteniamo siano state sufficientemente lumeggiate nel presente studio.

Qualche considerazione, va invece fatta, in merito all'impiego delle artiglierie da parte degli alleati e circa l'impiego dei siluri da parte giapponese.

Il motivo principale per cui la squadra A.B.D.A., pur nella sconfitta, non riuscì ad affondare nessuna unità nemica, fu la nettissima inferiorità balistica causata non tanto dalla sproporzione delle forze in campo, quanto dalla incapacità dell'ammiraglio Doorman di serrare le distanze – mediante cambiamenti di direzione e di formazione – e di impiegare i pezzi di medio calibro, in cui aveva una discreta superiorità.

Calibro pezzi	Numero pezzi alleati	Numero pezzi Giapponesi
203 mm.	12	25
152 mm.	25	14
120 mm.	44	94

Per quanto riguarda, l'impiego delle artiglierie dei cacciatorpediniere, il discorso è analogo, sebbene la dottrina navale giapponese sia suscettibile di fornire al Doorman una giustificazione o almeno di fargli dividere la responsabilità con tutti gli altri esponenti delle marine occidentali.¹

La vera sorpresa tattica della intera offensiva giapponese, fu il nuovo tipo di siluro con motore a ossigeno, dall'insolito calibro di 605 mm.

Approntato fin dal tempo di pace, mantenuto strettamente segreto², questo ordigno dalla portata di 40.000 metri e dalle sviluppatissime caratteristiche tecniche di velocità, stabilità e sicurezza, fu il vero vincitore della battaglia del Mare di Giava.

¹ A questo proposito, si veda la nota 2 di pag. 103

² L'esistenza di questo nuovo siluro, fu scoperta dagli alleati solo nel 1943. Nella stessa battaglia del Mare di Giava gli alleati credettero più volte di essere finiti in zone minate.

d) Conclusione

E' indubbio che gli alleati abbiano ugualmente vinto la guerra. Riteniamo però utile trarre da questi avvenimenti qualche insegnamento per l'avvenire.

La guerra moderna, ed in particolare la guerra in ambiente nucleare, presenta aspetti e caratteristiche tali da richiedere necessariamente lo sforzo congiunto di più nazioni fin dai primi istanti di guerra.

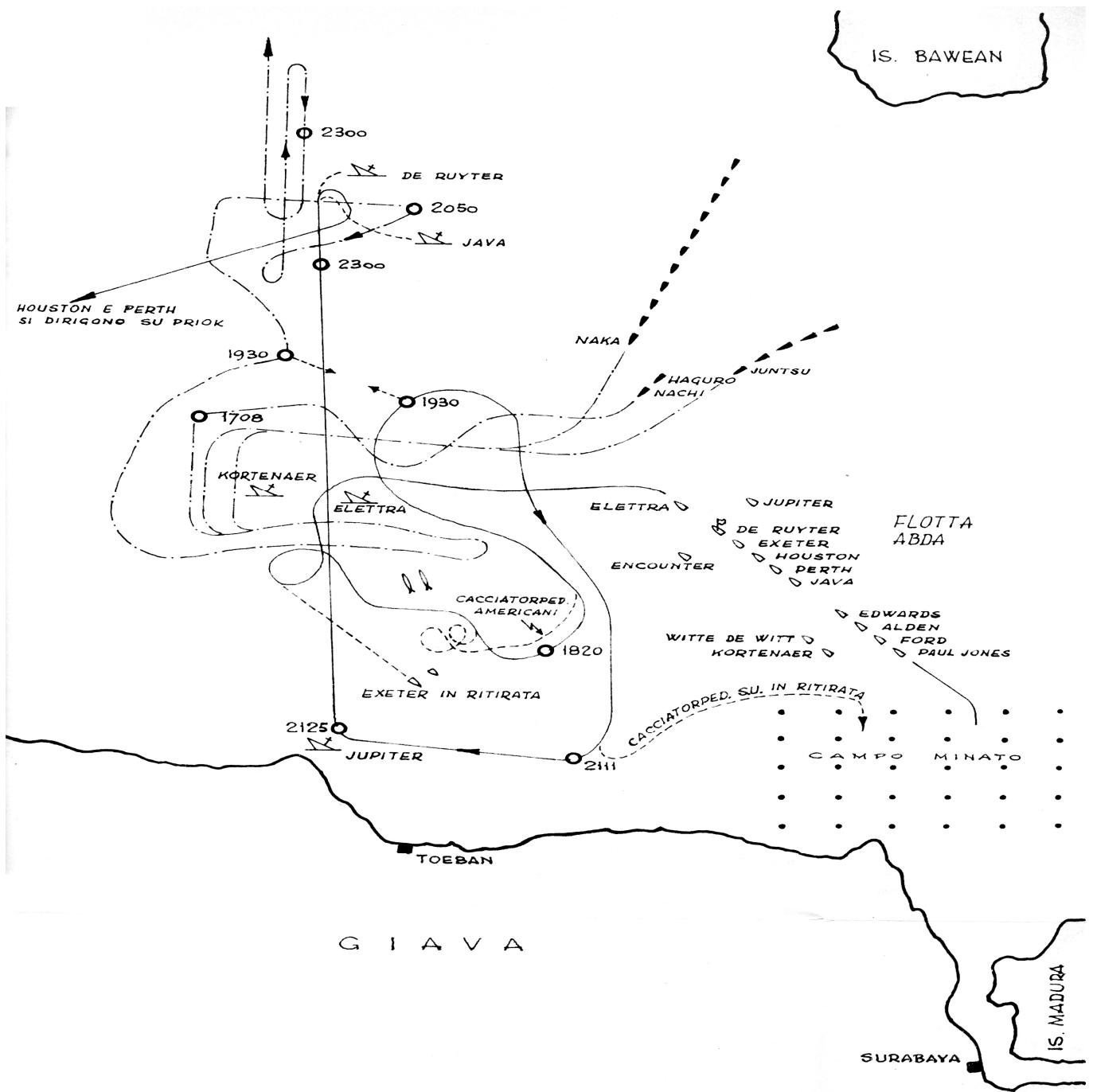
L'amara esperienza vissuta dai membri del comando A.B.D.A. non dovrebbe essere liquidata – come oggi avviene – quale increscioso incidente occorso nella condotta di una guerra vittoriosa.

A questo proposito, il resoconto circolante su Internet scritto dall'ammiraglio USA, King
Che si qualifica come capo delle operazioni navali è risibile.

La necessità di creare un Comando Misto funzionante è una necessità vitale per ogni gruppo di nazioni che voglia sopravvivere e vincere, nella ipotesi di una futura guerra.

Unica possibilità di realizzare un tale tipo di comando è la creazione, fin dal tempo di pace, di un organismo interalleato funzionante dal punto di vista tecnico ed animato da una unica volontà politica.

La NATO e gli altri elementi similari esistenti rispondono - forse - a criteri militari, ma sono tutti privi dell'anima politica unitaria senza la quale si compromette l'avvenire e si sprecano ingenti fondi.



3 le manovre della squadra navale alleata nel mare di Giava durante l'ultima fase dei combattimenti così come ricostruiti dall'ufficio storico dello Stato Maggiore Olandese nel testo "Het Gevecht der java see"

